

POLIZIA

Penitenziaria

ANNO XXXI • NUMERO 329
SETTEMBRE 2024

SOCIETÀ GIUSTIZIA
E SICUREZZA



Augusto Zaccariello finalmente una divisa ai vertici del Corpo



Roberto Martinelli
Capo Redattore
Segretario Generale
Aggiunto del Sappe

Uniformi e suicidio, uno sguardo al fenomeno sommerso nelle forze Armate e di Polizia

Dal 2014 al 2019 si sono tolti la vita 883 soldati americani. I morti in battaglia sono stati, invece, 96. Secondo uno studio del Pentagono condotto tra il 2014 e il 2019 i soldati statunitensi hanno molta più probabilità di morire per suicidio piuttosto che in battaglia.

Tra le pieghe delle cifre e dei rapporti che spesso sfuggono all'attenzione del grande pubblico, emerge infatti, senza ombra di dubbio, che il fenomeno suicidario tra le forze dell'ordine (nella Polizia Penitenziaria in particolare) è una realtà allarmante, più che preoccupante. Un'ombra macabra che grava sulle

Ci fornisce indubbiamente un ottimo supporto di approfondimento il libro di Massimiliano Salce *"Il suicidio in uniforme"* (Edizioni Magi, pagg. 190, € 18,00), un vero e proprio *"sguardo sul fenomeno sommerso nelle Forze Armate e di Polizia"* (come recita il sottotitolo) visto da un esperto (nel vero senso del termine) del settore.

Nella foto:
un momento di
demoralizzazione



La ricerca, pubblicata per la prima volta dalla *Defense health agency*, ha rilevato che il suicidio, con appunto 883 decessi, è stata la principale causa di morte tra i militari americani in servizio attivo nel quinquennio analizzato. La seconda causa sono gli incidenti, mentre le vittime dei combattimenti sono state 96. Anche l'Italia è caratterizzata prepotentemente dal dramma del mal di vivere nelle forze dell'ordine, se pensiamo ai sei suicidi nella Polizia Penitenziaria nel 2024 (due in solo una settimana lo scorso mese di luglio ed un altro nei primi giorni di agosto!) e diciannove tra tutte le divise.

spalle di coloro che, ogni giorno, indossano la divisa con senso di responsabilità e dedizione verso la comunità. Una durissima realtà confermata da ben 450 casi di suicidio negli ultimi dieci anni, di cui 63 solo nella Polizia Penitenziaria. L'analisi dei dati ISTAT (aggiornati al 2018) rivela una verità ancora più amara: se il tasso di suicidi nella popolazione italiana si attesta intorno allo 0.60 per mille, tra gli agenti di polizia sale all'1 per mille, raggiungendo l'1.30 per mille tra i poliziotti penitenziari. Analizzare le cause dietro questi tragici eventi non è compito facile e talvolta impossibile.

FRANCESCO GIGNETTI
ROMA

Chi si spara nel chiuso della sua macchina. Chi si getta dal parcheggio multipiano di un centro commerciale. Chi si impicca a un albero in campagna. Sono tanti i drammi che si contano nel corpo della polizia penitenziaria. Dall'inizio dell'anno ci sono stati 5 suicidi, o forse sei, dipende come si considera un caso molto particolare. Troppi in ogni caso. Come per i suicidi di detenuti: tantissimi, mai come ora. La faccia più oscura del carcere italiano.

Era il 22 gennaio quando un agente che lavorava nel carcere di Bollate, a Milano, si è ucciso lanciandosi dal secondo piano del parcheggio multipiano di un centro commerciale, l'Esselunga di Settimo Milanese. Aveva 47 anni

I gesti estremi soprattutto da chi è in età matura e con svariati anni di servizio

ed era sposato con una collega, con la quale aveva una figlia piccola. Non si conoscono le motivazioni del gesto. Il 24 febbraio, a Mangone (Cosenza), un assistente capo coordinatore, 57 anni, in servizio nel carcere del capoluogo, si è tolto la vita a casa. Una storia angosciante al massimo: dopo l'ultimo turno di notte, l'ennesimo in trent'anni di carriera, tornato in famiglia, ha avuto una breve discussione con la moglie, ha tirato fuori la pistola d'ordinanza, ha sparato contro la donna ma fortunatamente senza colpirla (solo perché l'arma si è inceppata). L'ha pure inseguita per le scale, poi è rientrato nell'abitazione, ha puntato la canna alla tempia e si è ucciso. I due figli piccoli per fortuna non erano in casa. Gli amici e i col-



Il buio degli la prigione

Cinque suicidi in sei mesi
Il sindacato: "I turni e il lav"

legli hanno raccontato che qualche anno prima l'agente era stato aggredito in carcere da un detenuto, e da allora vi trovava profondi stati d'animo. A Serino (Avellino), il 4 marzo, si è ucciso un altro agente con una lunga carriera alle spalle: l'uomo, 56 anni, anche lui assistente capo coordinatore, in servizio alla Casa Circondariale di Arzano Iripino, si è sparato in casa con l'arma di ordinanza. Sposato, con due figli, l'uomo non sembrava avere problemi familiari, economici o di salute. Apparentemente. E ancora: 30 giugno, Favignana. Si uccide un sovrintendente, 55 anni, in servizio alla casa di reclusione dell'isola. Da qualche setti-



L'Autore, infatti, è stato dirigente di una forza di polizia italiana e, nell'ambito di essa, oltre ad aver ricoperto incarichi di direzione reparti operativi, è stato componente del Nucleo «sostegno al lutto traumatico», rivolto ai familiari di militari deceduti per morte violenta o autoprocurata.

Ha collaborato con professionisti psicologici negli incontri tenutisi nel Corpo della Guardia di Finanza, su temi relativi a stress, traumi, benessere ambienti di lavoro.

Posta la domanda centrale - *possono coloro i quali sono addestrati a un lavoro pericoloso come quello di polizia o all'arte della guerra come i militari, farla finita suicidandosi?* -, Salce ci spiega perché la risposta è sì e spesso in misura anche più elevata rispetto ad

altre professioni. Le notizie di cronaca, quelle che riescono a emergere, lo confermano. La spiegazione non è semplice, ogni suicidio è una storia a sé, ove il fattore personale è intimamente coniugato con l'ambiente vissuto dal soggetto.

Non c'è suicidio senza ambiente nel quale si verifica, nel quale si innesta, si avvolge e dal quale viene mosso come una radice di un possente albero si mescola, si innesta, si contorce nella terra che la nutre e se nutrimento non trova, finisce col morire. E quell'ambiente e quella terra siamo tutti noi nella relazione con l'altro.

L'Opera non offre semplici soluzioni, percorre invece il senso dell'esistenza, scava tagliente, a tratti pungente, più aspetti del vivere relazionale, pone argomenti di riflessione andando al cuore del problema perché se il suicidio non si può prevedere, lo si può però prevenire e mai sapremo quanti, grazie a una nostra vicinanza interiore, lo hanno evitato. O, di contro, lo hanno posto in essere avendo trovato in noi l'ambiente ostile.

Il potenziale suicida, infatti, dal punto di vista esistenziale, non ha più un progetto di mondo, non un progetto specifico di vita che fallisce ma è l'intero progetto di mondo che egli non possiede più e questo, purtroppo, se si concretizza in strutture ambientali rigide, fortemente gerarchiche, oppressive, con a capo dirigenti anaffettivi e senza competenze relazionali, freddi burocrati, può complicare ancor più le possibilità di uscire da questo vicolo cieco ove non si ha più alcun tempo e spazio per operare.

Presentando poi, a fine giugno, il libro a "Casa Radio", nel corso del programma "L'Italia che vale", condotto da Angelica Bianco e Paolo Leccese, ha approfondito le dinamiche psicologiche e sociali che possono portare al suicidio, iniziando con una riflessione sulla peculiarità del suicidio umano, assente nel mondo animale, e sollevando questioni fondamentali sulla condizione umana e sulle pressioni uniche che affrontano coloro che lavorano in ambienti militari e di polizia. Salce ha sottolineato come, nono-

stante l'immagine di forza e sicurezza spesso associata alle forze armate, esista una realtà di vulnerabilità significativa che può culminare in tragedie personali.

Ha portato l'esempio del generale Claudio Graziano (presidente di Fincantieri, nato a Torino nel 1953, generale e alpino d'acciaio che aveva condotto operazioni delicatissime in Libano, in Afghanistan, in Mozambico, ex capo di stato maggiore della Difesa e presidente del comitato militare Ue, un curriculum militare ed istituzionale di assoluta eccellenza), la cui morte ha sorpreso molti che lo conoscevano. «Niente ha più senso», ha scritto in un biglietto prima di finire la vita con un colpo di pistola.

Poche parole per esprimere forse un



5
Sono gli agenti di polizia penitenziaria che si sono uccisi dall'inizio dell'anno

56
I detenuti che si sono tolti la vita dall'inizio del 2024 nelle carceri italiane

La rivolta
Qualche giorno fa, i detenuti del Lorusso e Cutugno di Torino hanno fatto una rivolta firmata con i cellulari e finita su TikTok

agenti penitenziari diventa una trappola

«rappresentano l'altra faccia dell'emergenza lavoro sono troppo stressanti, la gente crolla»

...a assente per...
...tutto se ne so...
...ce e la famia...
...ata. Lo hanno...
...ato ad un albe...
...tto non lonta...
...di suicidio nel...
...ziaria è di po...
...oma, 7 luglio...
...Gortani, quar...
...poco distante...
...bebbia, a tar...
...te di 35 anni si...
...ha abbassato...
...aparato un col...
...la tempia. Era...
...ggio Calabria...
...nella Capitale...
...gente lavorava...
...azionale Ope...
...a, che si trova...
...di Rebibbia.

Avrebbe dovuto prendere servizio il giorno dopo.
Si uccidono soprattutto in età matura. Ognuno con la propria storia, ma c'è un filo rosso che lega le diverse morti, ed è lo stress esagerato di chi opera in carcere. Racconta Donato Capece, segretario del Sappe, un sindacalista storico della polizia penitenziaria: «Il fenomeno dei suicidi è in crescita in tutti i corpi di polizia, ma tra noi di più. Dietro ogni morte c'è un mix di fattori, ma c'entra di sicuro lo stress correlato. La vita dentro gli istituti è diventata infernale per noi come per i detenuti. Manca il personale, i turni sono massacranti. Le liti e le aggressioni, continue. E così c'è la fuga. Molti colle-

ghi, appena possono, vanno via; pochissimi aspettano di maturare il massimo della pensione. I giovani sperano di passare subito in altri corpi di polizia. C'è una demotivazione generale.
Il mondo è cambiato. Se tanti giovani rimangono addirittura al posto fisso e si licenziano perché cercano qualcosa'altro nella vita, figurarsi nella polizia penitenziaria. «È brutto dirlo», conclude Capece, «ma non si arriva da noi per spirito missionario. Si arriva perché c'è bisogno. Ma il carcere è un mondo duro, difficile, complesso. Siamo la discarica della società. Le celle sono piene di delinquenti, ma anche di psichiatri, tossicoman, problematici. E tutto finisce addosso all'agente penitenziario. Alla lunga il lavoro ti divora».



Nelle foto: a fianco la copertina del libro di Salce

al centro della pagina un articolo de la Repubblica sui suicidi in carcere

senso di vuoto da quando, nell'aprile del 2023, la moglie era morta dopo una malattia. Ebbene, l'immagine del generale, così come quella di molti altri nelle forze armate, contrasta profondamente con la realtà delle loro esperienze umane, esponendo una dissonanza tra la percezione pubblica e la realtà interna.

Nel corso dell'intervista, che può essere ascoltata nella sezione podcast di Casa Radio all'indirizzo <https://casa-radio.it>, è stato esplorato il tema del suicidio come fenomeno non necessariamente legato a disturbi psichiatrici evidenti, ma piuttosto a un senso di isolamento e solitudine.



IL COMMENTO

martinelli@sappe.it

Salce ha criticato l'assunzione che il suicidio sia principalmente una conseguenza di malattie mentali diagnosticabili, proponendo invece che molti suicidi potrebbero essere il risultato di un mancato supporto emotivo e sociale. Rispondendo a una domanda su come prevenire tali tragedie, ha enfatizzato l'importanza della formazione e di un approccio più umano nella leadership.

Ha condiviso un aneddoto personale, rivelando come avesse scelto di presentarsi ai suoi allievi in modo diretto e aperto, piuttosto che mantenere una distanza formale.

empatico e umano all'interno delle forze armate. Ed è un libro coraggioso, da leggere, studiare e poi rileggere per approcciarsi ad un tema tanto delicato quando di stretta attualità: un libro dopo il quale non si potrà mai più dire, dopo un suicidio: «*Non ci eravamo accorti di nulla*» o «*Non sapevamo funzionasse così*», «*Non è stata colpa dell'organizzazione*».

Tornando a noi, alla triste e drammatica realtà del Corpo di Polizia Penitenziaria, resto convinto che in questi tristi e drammatici casi bisogna evitare strumentalizzazioni, ma è altrettanto fondamentale e necessario compren-

tivati e sottoposti ad innumerevoli rischi e ad occuparsi di vari stati di disagio familiare, di problemi sociali di infanzia maltrattata ovvero tutto quel mondo della marginalità che ha bisogno, soprattutto, di un aiuto immediato sulla strada per sopravvivere.

Il Ministero della Giustizia e il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria non possono continuare a tergiversare su questa drammatica realtà. E nemmeno possono essere iniziative estemporanee le soluzioni al problema quanto piuttosto la sintesi di un ragionamento complessivo ed organico, come anche evidenziano il



Nella foto:
una immagine
allegorica
della depressione

Questo approccio, ha suggerito, potrebbe aiutare a mitigare le pressioni che altrimenti potrebbero accumularsi in modo insostenibile. L'intervista si è conclusa con una riflessione sulla necessità di riconoscere e accettare la fragilità umana anche nelle professioni che tradizionalmente esigono forza e resilienza.

Angelica Bianco ha sottolineato come il libro di Salce possa servire come strumento per comprendere meglio le dinamiche emotive e psicologiche che possono portare al suicidio, suggerendo che la discussione aperta e onesta su questi argomenti possa salvare vite.

L'intervista Salce ha quindi offerto un intenso sguardo su un tema troppo spesso ignorato o nascosto dietro l'immagine eroica delle uniformi.

«*Il suicidio in uniforme*» emerge come un importante contributo al dialogo nazionale su salute mentale, benessere e la necessità di un sostegno più

dere e accertare se e quanto hanno eventualmente inciso l'attività lavorativa e le difficili condizioni lavorative nel tragico gesto estremo posto in essere dal poliziotto.

È luogo comune pensare che lo stress lavorativo sia appannaggio solamente delle persone fragili e indifese: il fenomeno colpisce inevitabilmente anche quelle categorie di lavoratori che almeno nell'immaginario collettivo ne sarebbero esenti, ci riferiamo in modo particolare alle cosiddette «*professioni di aiuto*», dove gli operatori sono costantemente esposti a situazioni stressogene alle quali ognuno di loro reagisce in base al ruolo ricoperto e alle specificità del gruppo di appartenenza, spesso in condizioni di lavoro difficili aggravate dall'endemica carenza di Agenti.

Il riferimento è, ad esempio, a tutti coloro che nell'ambito dell'Amministrazione di appartenenza spesso si ritrovano soli con i loro vissuti, demo-

libro di Massimiliano Salce.

Per il SAPPE servono soluzioni concrete per il contrasto del disagio lavorativo del Personale di Polizia Penitenziaria.

Come anche hanno evidenziato autorevoli esperti del settore, è necessario strutturare un'apposita direzione medica della Polizia Penitenziaria, composta da medici e da psicologi impegnati a tutelare e promuovere la salute di tutti i dipendenti dell'Amministrazione Penitenziaria.

Non si perde altro prezioso tempo nel non mettere in atto immediate strategie di contrasto del disagio che vivono gli appartenenti al Corpo di Polizia Penitenziaria.

Ed anche per questo, in conclusione, Vi invito a leggere l'intervista concessa dal nostro Segretario Generale Donato Capece al quotidiano *La Stampa* dello scorso 16 luglio proprio sul dramma dei suicidi tra i *Baschi Azzurri*. ●